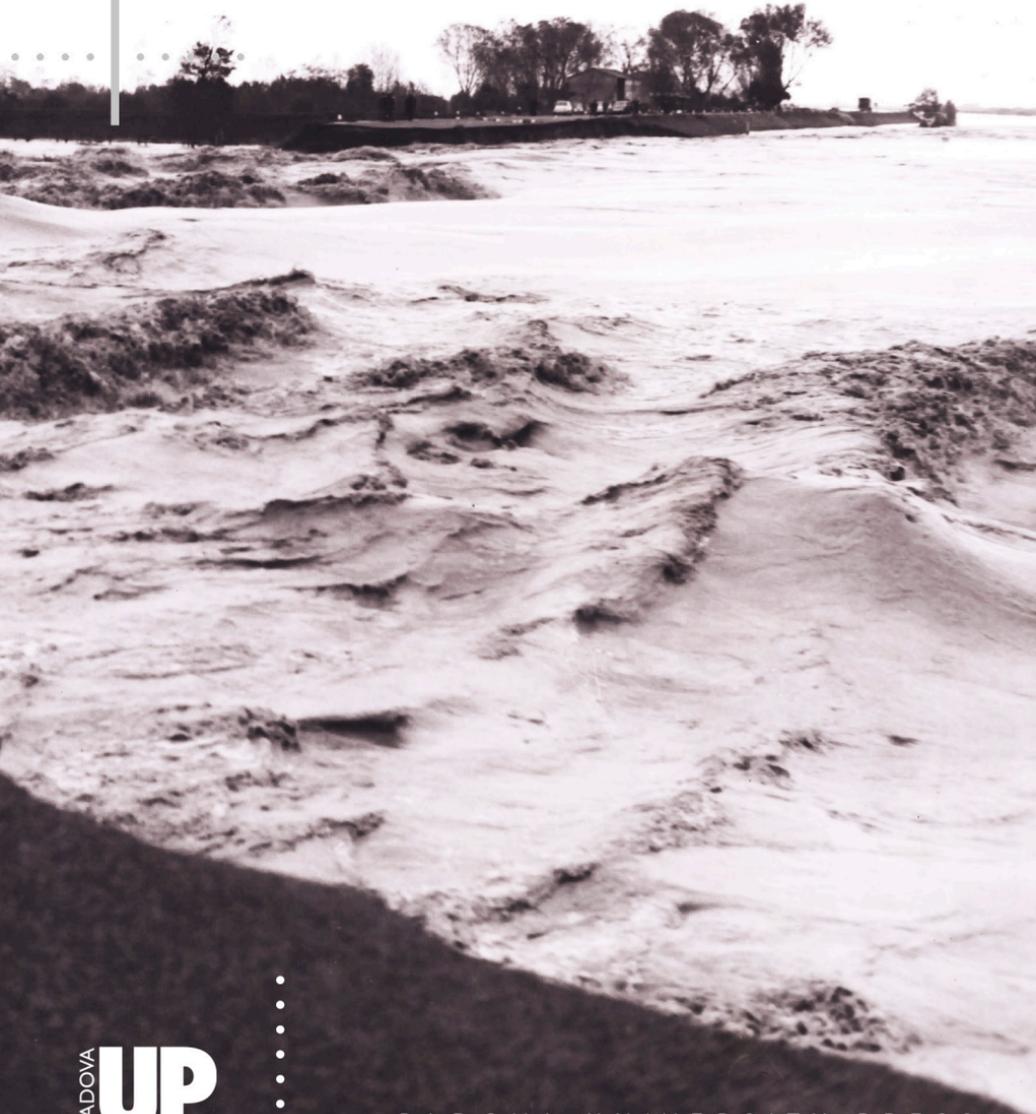


La memoria dell'alluvione del 1966 nelle province di Padova e Venezia

di Michele Angrisani e Stefania Ficacci



VerbaManent

Studi di storia orale/Oral History Studies

La memoria dell'alluvione
del 1966 nelle province
di Padova e Venezia

PADOVA
UP

VerbaManent

Studi di storia orale/Oral History Studies

Collana della Padova University Press
Università degli Studi di Padova
Via VIII Febbraio, 2 35122 - Padova

Questa collana si propone di sviluppare la riflessione e il confronto su tematiche di storia contemporanea affrontate attraverso l'utilizzo di fonti orali. Gli argomenti trattati spaziano dalla storia del lavoro alla storia sociale, dalla storia ambientale alla storia economico-politica, dalla storia dell'emigrazione alla storia delle identità.

I volumi inclusi nella collana rivolgono una particolare attenzione alla narrazione di esperienze personali e condivise, evidenziando il contributo che le fonti orali possono fornire alla conoscenza della storia e mettendo altresì in rilievo l'originalità e la forza espressiva di tali fonti.

La fonte orale fornisce elementi alla storia tratti dall'esperienza e dal vissuto personale, e perciò generalmente assenti nei documenti ufficiali. Le fonti orali permettono di far emergere fatti sconosciuti o aspetti nuovi di eventi accertati e stimolano la riflessione sul significato attribuito a tali avvenimenti dalle persone che ne sono state protagoniste o testimoni.

La storia orale permette anche di affrontare temi difficilmente indagabili a causa delle norme di consultazione degli archivi di Stato, in particolare dei limiti posti dalla legge all'accesso a materiali documentari degli ultimi 50-70 anni.

Un ulteriore aspetto della storia orale che merita di essere evidenziato è rappresentato dall'esigenza, profondamente sentita dai suoi cultori, di avvicinarsi alle vicende e alle esperienze di singoli, comunità o particolari gruppi sociali che non sono mai stati coinvolti nella ricostruzione storica degli eventi. Questa disciplina, infatti, promuove la collaborazione tra ricercatore e intervistato, inserendo nel processo di ricostruzione del passato semplici cittadini, solitamente oggetto di un racconto scritto da altri.

Il confronto tra percezioni personali, successive rielaborazioni del medesimo evento, soggettività dell'individuo e presunta oggettività del documento ufficiale può infine risultare cruciale per la comprensione degli eventi e del loro svolgersi. Identificare la presenza di contrasti o, al contrario, l'identità di interpretazione tra testimoni del medesimo evento o tra fonti di diversa natura innesca un processo di riflessione capace di gettare nuova luce sul passato.

La collana, che accoglie al suo interno anche studi realizzati attraverso l'utilizzo di audiovisivi, mira a diventare un essenziale canale di comunicazione e dibattito per tutti i ricercatori interessati a condurre indagini storiche attraverso la raccolta e l'impiego di fonti orali.

Direttore responsabile
Elisabetta Novello

Comitato scientifico

Giovanni Contini (Presidente AISO)
Ferdinando Fava (Professore associato - Università degli Studi di Padova)
Giovanni Luigi Fontana (Professore ordinario - Università degli Studi di Padova)
Giovanni Focardi (Professore associato - Università degli Studi di Padova)
Gabiella Gribaudo (Professore ordinario - Università degli Studi di Napoli Filippo II)
Elisabetta Novello (Professore associato - Università degli Studi di Padova)
Alessandro Portelli (già Professore ordinario Università La Sapienza di Roma - Presidente del Circolo Gianni Bosio di Roma)

Peer Review

Nella Collana *VerbaManent* vengono pubblicate opere sottoposte a revisione valutativa con il procedimento in «doppio cieco» (double blind peer review process), nel rispetto dell'anonimato dell'autore e dei due revisori. I revisori sono professori di provata esperienza scientifica, italiani o stranieri, o ricercatori di istituti notoriamente affidabili. Il revisore che accetti l'incarico di valutazione formula il proprio giudizio tramite applicazione di punteggio da 1 a 10 (sufficienza: 6 punti) in relazione a ognuno dei seguenti profili: struttura (coerenza e chiarezza dell'impianto logico, metodologia); correttezza espositiva; argomentazione critica e propositiva; bibliografia; rilevanza scientifica nel panorama nazionale (e internazionale, se ricorre l'esigenza relativa a questo profilo). Il revisore precisa se l'opera sia pubblicabile senza modifiche o previo apporto di modifiche, o se sia da non considerare idonea per la Collana, e comunque fornisce opportune indicazioni all'autore sul modo migliore di procedere.

Nel caso di giudizio discordante fra i due revisori, la decisione finale sarà assunta dal direttore responsabile della Collana e dal Comitato scientifico, salvo casi particolari in cui il direttore medesimo provvederà a nominare un terzo revisore cui rimettere la valutazione dell'elaborato. Le valutazioni sono trasmesse all'autore dell'opera, rispettando l'anonimato del revisore. L'elenco dei revisori e le schede di valutazione sono conservati presso la sede della Collana, a cura del direttore. Il termine per lo svolgimento dell'incarico di valutazione accettato è di venti giorni, salvo proroga, decorsi i quali, previa sollecitazione e in assenza di osservazioni negative entro un termine di dieci giorni, il direttore della Collana e il comitato scientifico, qualora ritengono l'opera meritevole, considerano approvata la proposta. Sono escluse dalla valutazione opere di componenti del comitato scientifico e del direttore responsabile. A discrezione del direttore responsabile e del comitato scientifico sono escluse dalla valutazione opere di indubbio valore o comunque di contenuto già valutato in sede accademica con esito positivo, per esempio scritti pubblicati su invito o a firma di autori di prestigio, atti di convegni di rilievo nazionale o internazionale, opere collettive di provenienza accademica.

Revisori

Adorno Salvatore, Università degli Studi di Catania
Albanese Giulia, Università degli Studi di Padova
Armiero Marco, Environmental Humanities Lab – Royal Institute of Technology
Baris Tommaso, Università degli Studi di Palermo
Bavarelli Andrea, Università degli Studi di Ferrara
Bellassai Alessandro, Università degli Studi di Bologna
Bermani Cesare, Istituto Ernesto de Martino
Bonfiglio Dosio Giorgetta, Università degli Studi di Padova
Breccia Alessandro, Università degli Studi di Pisa
Cavallari Piero, Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi
Cerasi Laura, Università Ca' Foscari Venezia
Chiapparino Francesco, Università Politecnica delle Marche
Cooke Philip, University of Strathclyde – Glasgow
Fincardi Marco, Università Ca' Foscari Venezia
Focardi Giovanni, Università degli Studi di Padova
Francia Enrico, Università degli Studi di Padova
Giorgi Andrea, Università degli Studi di Trento
Maciotti Maria Immacolata, Sapienza Università di Roma
Minea Leonardo, Archivio di Stato di Torino
Musso Stefano, Università degli Studi di Torino
Paolini Federico, Seconda Università di Napoli
Piccioni Lidia, Sapienza Università di Roma
Procaccia Micaela, Direzione Generale degli Archivi
Sangiovanni Andrea, Università degli Studi di Teramo
Sorba Carlotta, Università degli Studi di Padova

Prima edizione 2017, Padova University Press

© 2017 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Progetto grafico:
Padova University Press

ISBN 978 88 6938 007 5

Stampato per conto della casa editrice dell'Università di Padova - Padova University Press nel mese di luglio 2017

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Indice

- p. 7 Presentazione
- p. 9 Metodologie e pratiche documentarie per un racconto
dell'alluvione del 1966
di Michele Angrisani
- p. 9 La coralità del racconto
 - p. 12 La funzione del luogo e il ruolo del paesaggio
 - p. 16 Il montaggio delle fonti visive
- p. 21 Un dramma ancora vivo nel ricordo e nel territorio:
l'alluvione del 1966 nel Veneto
di Stefania Ficacci
- p. 21 Il racconto del paesaggio storico dell'alluvione
 - p. 29 *L'acqua non si contiene*: ragioni, tempi e modi
di un racconto sull'alluvione
 - p. 36 La storia orale come metodo di narrazione
dell'alluvione
- p. 41 Mostra fotografica
La lezione del '66. Cosa abbiamo imparato cinquant'anni
dopo la grande alluvione?
- p. 54 Elenco dei testimoni

Presentazione

Ho ancora memoria di quei giorni, ricordo la forza dell'acqua, le campane a martello e i megafoni che invitavano a rifugiarsi nei piani superiori delle case. Nel 1966 ero solo un ragazzino, ma ciò che successe quella sera del 4 novembre, quando a Conche di Codevigo l'argine sinistro del Brenta si ruppe invadendo la campagna e i paesi circostanti, è un segno rimasto indelebile nel nostro territorio. "L'urlo dell'acqua" – come dice una delle testimoni dell'alluvione a cui questo documentario ha dato voce – non si dimentica.

L'allora Consorzio di bonifica Sesta Presa, con i suoi tecnici, dirigenti e amministratori, fu in prima linea nel gestire i giorni dell'emergenza e poi la ricostruzione nei mesi successivi. Ma non è solo per l'importanza del ricordo che il consiglio di amministrazione del Consorzio di bonifica Bacchiglione ha voluto celebrare il cinquantesimo anniversario del tragico evento promuovendo diverse iniziative, tra cui una mostra fotografica itinerante nei Comuni del comprensorio e questo documentario realizzato con sensibilità e rigore scientifico dal Laboratorio di Storia Orale dell'Università di Padova.

Il Consorzio di bonifica Bacchiglione assolve un impegno quotidiano nella salvaguardia del territorio e nella tutela dell'ambiente. Ogni giorno ci occupiamo della manutenzione di impianti e corsi d'acqua minori, progettiamo opere che garantiscono la sicurezza idraulica e garantiamo una gestione razionale della risorsa idrica. La cura del territorio è, infatti, la prima misura di prevenzione, il primo e più importante argine da rafforzare. Tuttavia, la mancanza di pianificazione che in questi anni ha caratterizzato l'espansione urbana

sembra non aver tenuto conto della lezione della storia. "Cosa abbiamo imparato cinquant'anni dopo la grande alluvione?" è la domanda che ci siamo più volte posti, con la speranza che possa costituire un nuovo spunto di riflessione per l'oggi e per il domani.

Il Presidente del Consorzio di bonifica Bacchiglione
Paolo Ferrareso

Metodologie e pratiche documentarie per un racconto dell'alluvione del 1966

di Michele Angrisani

This essay describes the methodology used for the realization of a documentary drawing on the memories related to the November 1966 flood in the provinces of Padua and Venice.

The narrative structure, based on the testimonies, adopts a multiple perspective that is representative of all the places and communities involved in this tragic event.

The landscape constitutes the symbolic backdrop of this great collective tale. The sharp contrast between the places filmed in the mellow light of September and the 'gray' images of fifty years ago makes it possible to emphasize the comparison between past and present, prompting a reflection on the legacy of that sad page of the Veneto's history.

The various audiovisual sources used in the documentary are analyzed and reproduced through a particular editing technique combining different media in order to create an interconnection between the multiple visual levels through which oral narrative develops.

La coralità del racconto

Le forme audiovisive di narrazione documentaria sono caratterizzate da una precisa utilizzazione di fonti e supporti mediali, soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione di eventi storici o di calamità naturali.

Il documentario permette di visualizzare quanto raccontato dai testimoni, arricchisce il ricordo delle persone e le informazioni raccolte.

te in lavori di tipo bibliografico o storico, anche attraverso le suggestioni visive che lo strumento filmico riesce a restituire.

Il punto di partenza per la realizzazione del documentario *L'urlo dell'acqua* è stato inevitabilmente il patrimonio documentale che, nel corso del tempo, istituzioni, storici locali, singoli cittadini hanno raccolto o direttamente realizzato per cercare di preservare quella memoria. A partire da quella lontana sera del 4 novembre del 1966 e da un luogo preciso: Conche di Codevigo.

In quel paese della provincia di Padova il fiume Brenta, o meglio "la" Brenta come si usa dire nel dialetto locale, ruppe gli argini riversandosi sulle abitazioni circostanti e inondando vaste distese di campi.

Un piccolo monumento, ai piedi del punto di tracimazione, ricorda questo evento alle tante macchine di passaggio lungo la strada statale Romea e agli abitanti della vicina comunità.

Lì si trovano la Zena, la località più duramente colpita dall'inondazione, e l'antico cimitero di Conche. Quest'ultimo, per la sua prossimità all'argine, fu travolto dalla furia dell'acqua ma impedì, facendo da scudo, che il paese venisse interamente sommerso: «I morti hanno salvato i vivi», come ha dichiarato Romeo Marin, all'epoca idrovorista presso l'impianto di Santa Margherita.

Grazie alla collaborazione del Consorzio di bonifica Bacchiglione, siamo riusciti ad intervistare persone di altri comuni, oltre a quello di Conche, coinvolti dall'alluvione. Unendo i loro racconti è quasi possibile seguire la linea che il fiume Bacchiglione e il fiume Brenta, a partire da Padova, compiono attraversando comuni quali Ponte San Nicolò, Saonara, Battaglia Terme, Campolongo Maggiore, Camponogara e, infine, Conche di Codevigo.

Inoltre, sono stati ascoltati alcuni dipendenti del Consorzio, idrovoristi e responsabili tecnici, che hanno coordinato le operazioni durante la fase di emergenza.

Il nostro lavoro non voleva limitarsi alla raccolta di diverse testimonianze sugli eventi, seppur preziosa e indispensabile. Il racconto documentario puntava ad avere una dimensione corale, che rappresentasse tutti i luoghi descritti e le comunità coinvolte. È stata, quindi, effettuata una scelta dei testimoni secondo criteri di genere, età, professione.

Flavio Nalin e Lucio Zatti, che nel 1966 avevano rispettivamente 7 e 13 anni, ci hanno permesso di rivivere un momento così drammatico per il paese e per la loro famiglia attraverso il punto di vista dei bambini.

Abbiamo cercato, dunque, di delineare una coralità di voci e prospettive che potesse restituire pienamente quanto venne vissuto durante quei giorni di cinquant'anni fa.

Nel caso di una vicenda come l'alluvione del novembre 1966 l'aspetto più interessante non è cosa sia avvenuto, ma come è stato vissuto da ciascun testimone. La calamità sembra avere quasi un "volto" diverso per ciascuno dei testimoni.

Nel coro di voci che compone il documentario, le descrizioni personali permettono di restituire quel momento in tutta la sua tragicità. Non solo. Queste parole così cariche di suggestione ci permettono, soprattutto, di vedere quel mare d'acqua fangosa in modo del tutto differente da come le cronache ufficiali l'hanno descritto.

La struttura del documentario è venuta a delinearsi a partire da questi racconti. Il montaggio ha creato la coralità delle testimonianze attraverso due procedimenti distinti. Nella descrizione della successione temporale delle varie rotte e degli interventi tecnici, le voci dei testimoni si alternano per restituirci quanto vissuto dalla propria comunità. Lo sviluppo narrativo in relazione alle perdite materiali subite dall'inondazione, all'incertezza dei tempi di risoluzione dell'emergenza, giustappone ogni testimonianza attraverso un procedimento particolare di successione visiva. Ciascuna descrizione sembra proseguire in quella immediatamente successiva, quasi a creare un unico racconto che racchiude tutte le testimonianze raccolte.

Questa soluzione di montaggio è stata resa possibile dalla molteplicità dei punti di vista che, pur nelle rispettive differenze, ci restituisce il sentimento condiviso di un intero territorio.

Ogni voce di questo coro narrativo è legata a un luogo preciso. Bisognava descrivere visivamente l'alluvione dalla stessa prospettiva da cui i nostri testimoni l'avevano osservata e fissata nella propria memoria personale per trasmetterla e imprimerla in quella collettiva.

La funzione del luogo e il ruolo del paesaggio

Il racconto dell'alluvione del 1966 è una storia di luoghi. I punti delle rotte, così come i paesi e le tante abitazioni attraversati dal mare di acqua e fango.

Ogni testimone ci faceva "vedere" gli eventi passati attraverso i suoi occhi, dalla finestra della propria casa o dall'argine del fiume, oppure ripercorrendo la ricerca affannosa di un proprio congiunto, ritenuto disperso.

Questi ricordi hanno determinato una precisa scelta registica nella modalità di svolgimento dell'intervista. La fedeltà ai racconti dei testimoni e il rispetto per la loro vicenda hanno determinato un'attenzione particolare nei confronti del luogo dell'intervista. Abbiamo chiesto ad ogni testimone di raccogliere la sua testimonianza nello stesso posto in cui si trovava quando aveva vissuto l'alluvione oppure in un contesto significativo per la propria esperienza di quei giorni.

Infatti, la prima domanda che abbiamo rivolto a ciascun intervistato è stata: dove si trovava e cosa stava facendo la sera in cui l'acqua ha raggiunto il suo paese?

È stato così possibile rivivere pienamente gli attimi che hanno preceduto la rottura del fiume così come i momenti successivi, quando l'acqua, secondo la ricostruzione di Lucio Zatti, «come un rivoletto ... comincia ad entrare».

Il luogo di allora assumeva una precisa connotazione per la struttura del racconto dell'intera vicenda. Diveniva una sorta di dimensione *ideale*, fermata dal tempo, a cui ritornare non solo con la forza evocativa dei ricordi ma con la descrizione visiva offerta dal supporto filmico.

La reazione dei testimoni è stata di grande disponibilità e coinvolgimento emotivo. Penso, ad esempio, a Lidia Pittarello, che ci ha incontrato nella sua abitazione, un luogo simbolico per l'intera comunità di Conche. La casa della famiglia Pittarello, infatti, è stata la prima ad essere letteralmente travolta dall'onda impetuosa del fiume. Si trova esattamente a ridosso dell'argine e in corrispondenza del punto di rottura del Brenta. A pochi metri dal cimitero e dal monumento che oggi ricorda quella sera del '66. Lidia e la sua famiglia erano a

tavola quando hanno sentito: «l'urlo dell'acqua. Stavamo cenando ... all'improvviso si è spalancato tutto ... sembrava una bomba ...».

L'intervistata è nata in quel luogo, vi è cresciuta, lì ha vissuto quel drammatico autunno del 1966. Poi se n'è andata per lavoro. Ma vi è ritornata, a due passi dal Brenta.

È costantemente seguita dai suoi due piccoli cani che entrano ed escono dall'inquadratura, fermandosi ad osservarla quando sentono il suo tono incupirsi nel ricordo di quei momenti.

Nel centro di Campolongo Maggiore, Lucio Zatti vive nella stessa abitazione in cui è nato e dove ha vissuto con la sua famiglia il dramma dell'alluvione. Al piano terra, suo padre e sua madre gestivano un negozio di alimentari, un "casoin", il termine dialettale per indicare un negozio in cui, oltre alle cibarie, si può trovare ogni tipo di articolo per la casa.

Adiacente al negozio si trovava un bar, esattamente come oggi. Sono cambiate le insegne, l'arredamento, i nomi dei vini e dei liquori, ma è possibile immaginarlo in quella lontana sera di novembre affollato di gente che giocava a carte. È possibile seguire fedelmente il racconto di Zatti. Una lenta ripresa in panoramica mostra le finestre da cui Lucio e suo padre osservavano l'avanzare dell'acqua, lo stesso marciapiede che continua a costeggiare la strada principale del paese, lungo il quale hanno visto un piccolo "rivoletto" crescere ed entrare in casa nel giro di pochi minuti.

Anche la famiglia di Nella Cecchinato gestiva un negozio di generi alimentari e di rivendita tabacchi a Campolongo Maggiore. La testimone però ci ha chiesto di realizzare l'intervista in una sala del Municipio. Non per disaccordo con la nostra scelta registica, ma perchè da anni raccoglie la memoria storica del proprio paese attraverso componimenti poetici dialettali, conosce profondamente la comunità, e la sua testimonianza descrive non soltanto quanto accadde alla sua famiglia durante l'alluvione, ma quello che visse tutta Campolongo Maggiore. Inoltre, i ricordi della signora Cecchinato delineano l'evoluzione sociale del paese prima e dopo il novembre del 1966. La sua intervista, dunque, è un racconto collettivo più che personale.

Sempre a Campolongo Maggiore, l'accogliente villetta immersa in uno splendido giardino in cui abita Rino Gobbi è l'evoluzione dell'antico casone in cui vivevano i suoi nonni:

Si vedeva avanzare lentamente l'acqua lungo il vialetto di casa, ma restava ferma. Sembrava come una belva che studia la sua preda per poi azzannarla.

Rino è stato ripreso proprio lungo quel vialetto, con la sua bella casa sullo sfondo. Si riesce facilmente ad immaginare la sterminata distesa d'acqua che aveva sommerso ogni metro di terra fino a lambire il primo piano dell'abitazione della sua famiglia.

Anche Rino Gobbi, come Lidia Pittarello, è rimasto a vivere nella stessa abitazione in cui si trovava nel novembre del 1966.

Una scelta differente è stata compiuta nel caso delle testimonianze di Romeo Marin e di Agostino Vangelista, entrambi residenti nella zona di Conche. Come già ricordato, Marin era idrovorista presso l'impianto idrovoro di Santa Margherita di Codevigo. Il suo racconto descrive precisamente la rotta del fiume Brenta, i luoghi coinvolti e il dramma delle tante famiglie sfollate che camminavano mestamente lungo gli argini per cercare riparo in un luogo più sicuro. Come per le altre interviste, abbiamo prima definito con Romeo Marin dove raccogliere la sua testimonianza. Pensando al suo ruolo e alla precisione dei suoi ricordi, gli abbiamo proposto una differente modalità di ripresa. Non la sua abitazione né l'idrovora, ma un'intervista itinerante a bordo della sua auto per attraversare tutte le località interessate dalla rotta del Brenta e dalle successive operazioni di ripristino effettuate dal Consorzio di bonifica Sesta Presa (denominazione precedente dell'attuale Consorzio Bacchiglione). L'entusiasmo di Romeo è stato immediato, così come il suo coinvolgimento nella scelta dell'itinerario da percorrere. Il suo caso, in modo particolare, dimostra come il mezzo visivo abbia permesso un arricchimento e l'adozione di una prospettiva inedita rispetto al racconto scritto o registrato esclusivamente su supporto sonoro.

Agostino Vangelista, invece, è stato intervistato all'esterno dell'idrovora Trezze a Valli di Chioggia. Non lavorava per il Consorzio (viene da una famiglia di agricoltori), ma il luogo in cui abbiamo raccolto la sua testimonianza è strettamente legato alla sua esperienza durante l'alluvione. Alle spalle dell'intervistato è visibile una lunga distesa di acqua e terra, si percepisce il lontano rumore degli automezzi che percorrono la strada statale Romea sul fondo dell'inquadratura. È in quell'orizzonte visivo che ha visto il Brenta oltrepassare il Nuovissimo

e invadere le campagne. Lì ha condotto le proprie mucche facendole attraversare l'acqua fino all'argine opposto per consegnarle a un mediatore di bestiame, non potendo più provvedere al loro mantenimento, sempre lì un elicottero ha portato in salvo sua moglie e i suoi figli dalle devastazioni della piena.

Ogni parola di Vangelista ha un immediato riscontro visivo nel territorio che lo circonda. La terra e l'acqua, elementi distintivi di questa zona, diventano nell'inquadratura una presenza evocativa di quei drammatici momenti del '66.

Il documentario mostra una grande varietà di paesaggi. Dalle vaste distese di campi coltivati al mare della laguna, passando per prati attraversati da sentieri d'acqua. Un territorio suggestivo che risaltava con la particolare luce di settembre. Un'atmosfera visiva di quiete e bellezza animava le immagini che andavano componendo il documentario. Quasi un netto contrasto con quello che si era verificato cinquant'anni prima negli stessi luoghi. Questa soluzione registica vuole sottolineare il confronto tra passato e presente anche in questo modo. La vita che è ripresa in quei luoghi, la loro suggestione in quell'equilibrio perfetto tra terra ed acqua. Il ricordo di quanto accaduto all'interno di questa cornice. Come il cimitero di Conche che si è presentato ai nostri occhi nell'incanto visivo di un tramonto. Ancora una volta un contrasto tra luogo e sua rappresentazione. Eppure, nella calma di quel tardo pomeriggio di settembre, il dramma muto di quel cimitero, oggi ripulito dalle sterpaglie e visitabile, veniva restituito nel flusso vitale che vi scorreva attorno, in quella luce incantevole che accarezzava la piccola chiesa e i loculi vuoti. Quella vita che è stata salvaguardata proprio da quel piccolo cimitero che oggi si staglia come il simbolo più profondo della memoria collettiva.

Le riprese del cimitero sono state realizzate dopo la raccolta delle testimonianze seguendo il flusso di ricordi e di emozioni delle persone che avevamo incontrato. Ogni immagine richiamava le parole di quel grande coro di voci, ogni angolo di territorio racchiudeva un frammento di quei momenti di tanti anni prima, la luce calda di fine estate trasfigurava il grigiore di quel lontano autunno del '66. Non semplici immagini di accompagnamento per illustrare le parole delle testimonianze, ma una rappresentazione allegorica del paesaggio inteso come ulteriore protagonista del nostro racconto.

Il primo capitolo del documentario è stato dedicato alla descrizione del contesto territoriale in quel preciso momento storico. Alla domanda come fosse la provincia veneta nel novembre 1966, Tere-
sio Borgato risponde che «era la classica zona agricola del Veneto». E, quasi come una presentazione di ciascun testimone, le interviste si susseguono proseguendo la descrizione in rapidi tratti narrativi. Il racconto rende possibile ricordare come si viveva cinquant'anni fa, cos'erano i casoni, come i ritmi delle stagioni modellavano quelli di un'intera comunità. Perché il Veneto allora era ancora un territorio profondamente contadino, in cui cominciavano a emergere i segni di una società industrializzata.

Non a caso, quella calamità naturale rappresenta una sorta di spartiacque. I membri della comunità sono soliti parlare di una vita "prima" e "dopo" l'alluvione.

Ricordo la gente spaesata, una terra arida ... ma poi ci si è rimboccati le maniche e ci si è dati da fare. Siamo diventati i più grandi coltivatori di verdura, possiamo dire adesso ... insomma, un po' di sale ci ha fatto anche bene!

Questa affermazione di Flavio Nalin conclude il documentario. Un segno di speranza e di serenità ritrovata per quei territori duramente colpiti dall'alluvione. E così, le innumerevoli piantagioni di radicchio che punteggiano oggi le distese di terreni tra Piove di Sacco e Chioggia sono un ulteriore elemento caratterizzante in questa storia ricca di simboli: rappresentano il segno di quel passato e della sua eredità che ha reso migliore il presente di tutti.

Il montaggio delle fonti visive

La dimensione di coralità del racconto trovava, dunque, una rappresentazione nella scelta registica legata al luogo dell'intervista e nella descrizione simbolica del paesaggio. Era importante, però, riuscire ad includere anche le varie fonti visive che avevamo individuato nel lavoro di ricerca preparatorio al documentario.

In particolare, l'archivio storico del Consorzio di bonifica Bacchiglione offriva una significativa risorsa per la rappresentazione

iconografica dell'alluvione, quasi un centinaio di fotografie relative ai momenti dell'inondazione del novembre 1966. Immagini realizzate dal Consorzio che descrivono in modo preciso quanto accaduto immediatamente dopo la rottura del Brenta e nei giorni successivi.

Diversi scatti raffiguravano la piena del fiume avanzare lungo gli argini collassati, le abitazioni sommerse, i campi inondatai, il bestiame messo in salvo, gli interventi dei tecnici. Anche l'impotenza dei singoli cittadini di fronte alla furia del Brenta, come nel caso della struggente fotografia di una bambina ripresa di spalle mentre osserva la massa d'acqua scorrere davanti ai propri occhi.

Tuttavia, la maggioranza delle immagini raffigurava soprattutto i danni subiti dalle abitazioni o dagli argini e le rotte lungo i corsi d'acqua. Una piccola parte rappresentava più direttamente quanto i nostri testimoni raccontavano in riferimento ai momenti precedenti o immediatamente successivi alle rotte dei fiumi, al salvataggio dei propri beni o allo stato d'emergenza fino alla risoluzione della calamità.

In alcuni casi abbiamo ottenuto alcuni preziosi scatti dagli stessi intervistati. Queste immagini ci offrono degli elementi che le fotografie ufficiali comprensibilmente non ritraggono. Lucio Zatti ha avuto sempre la passione per la fotografia. In quel novembre del '66 possedeva un apparecchio non professionale ma che gli ha consentito di fermare gli attimi che scorrevano davanti ad i suoi occhi. Per esempio, il passaggio di generi alimentari da una finestra all'altra tra vicini di casa. Il "casoin" della famiglia Zatti, infatti, ha continuato a svolgere la sua funzione anche durante l'emergenza. Sotto la sua abitazione c'era una pompa di benzina. Un cartello di metallo con la scritta "Caltex" era fissato sopra la piccola stazione di servizio, proprio tra le abitazioni delle due famiglie che occupavano il primo piano dell'edificio. Per consentire il transito di pane o pasta il cartello fu pazientemente rimosso. Due fotografie rappresentano il momento precedente e quello successivo a questa rimozione. Ben visibile è il fiume d'acqua sottostante che ci fa comprendere le condizioni in cui avvenivano questi aiuti.

Durante la nostra ricerca abbiamo consultato gli articoli pubblicati dai quotidiani dell'epoca. In particolar modo, le prime pagine de «Il Gazzettino» e de «Il Resto del Carlino». Foto sbiadite che accompa-

gnavano la descrizione di quelle tristi giornate. Queste fonti costituivano sicuramente un supporto interessante da utilizzare, soprattutto per la ricostruzione della rotta del Brenta. Tuttavia, quasi immediatamente, abbiamo riscontrato maggior suggestione e aderenza agli eventi nelle fotografie del Consorzio Bacchiglione così come in quelle che ci venivano gentilmente messe a disposizione dai testimoni. Sempre grazie alla loro disponibilità e al loro coinvolgimento nel progetto, abbiamo ricevuto qualcosa di veramente prezioso che avrebbe costituito uno dei cardini su cui si sarebbe retto l'intero documentario. Flavio Nalin, infatti, ci ha consegnato un filmato della durata di mezz'ora realizzato dal dottor Bruno Bruni di Codevigo durante i giorni dell'alluvione.

Si tratta di una serie di riprese a colori che testimoniavano fedelmente quanto stava accadendo in quei tragici momenti. Un documento straordinario che dava definitivamente "voce" a tutti i materiali in nostro possesso e che descriveva tutto ciò che i nostri testimoni ci avevano raccontato. Fra le inquadrature, per esempio, appare la casa di Lidia Pittarello, così come il cimitero di Conche devastato dall'acqua.

Questo filmato, assieme alle altre fonti, permetteva di creare una sorta di compenetrazione tra più livelli visivi: interviste, immagini di repertorio, fotografie, riprese. Soprattutto, la comparazione tra immagini del presente e del passato degli stessi luoghi e delle medesime situazioni costituiva il supporto fondamentale su cui scorreva il racconto orale.

L'obiettivo era quello di trovare non solo corrispondenza tra parole e immagini, ma restituire l'emozione dei momenti vissuti dai protagonisti.

Si è già accennato al capitolo del documentario in cui le singole narrazioni si uniscono per dare forma a un racconto comune. Queste immagini di repertorio permettevano di farlo in modo ancor più significativo. Anche se si parlava di paesi diversi, quelle riprese mostravano la medesima condizione. Ecco perchè ogni racconto si compenetra nell'altro e trova una perfetta corrispondenza in questi materiali visivi.

Ciò è dovuto anche alla tipologia di filmato. Se si fosse trattato di un cinegiornale d'epoca non sarebbe stato possibile. Non vi è alcun

montaggio che seleziona le riprese per un servizio giornalistico all'interno del quale inserire una voce fuori campo ad illustrare l'evento. Non è una troupe televisiva ad averle realizzate. Si tratta dello sguardo di un cittadino comune che ha deciso di documentare fedelmente quanto la popolazione stava vivendo. Questo modo, oggettivo e personale insieme, di filmare l'evento ha permesso, cinquant'anni dopo, di ricostruire quei tragici momenti potendo usufruire di un documento completamente originale e completo. Sebbene sia alle parole dei testimoni che viene sempre riservato lo spazio principale del racconto, che si modella a partire dalle interviste in profondità, grazie a questi materiali tutte le narrazioni prendono una forma definitiva e compiuta, come la forza evocativa dei loro ricordi.

Risultava difficile, però, trovare un titolo altrettanto evocativo per questa storia collettiva. Un titolo che non solo racchiudesse la vicenda descritta, ma che riuscisse a restituire il dolore e la paura provate dalle comunità sommerse dall'acqua. Ancora una volta, sono stati i testimoni ad offrirci l'indicazione più opportuna.

L'acqua ... faceva un rumore ... tremendo ...

Lidia Pittarello ci ha trasmesso tutta la terribile suggestione degli attimi precedenti alla rottura del Brenta. Colpiti da questa sua rievocazione, alla fine dell'intervista le abbiamo chiesto se potesse descriverci con un'immagine il rumore che sentiva.

Un breve sospiro, poi la signora Lidia ci ha risposto con sicurezza:

L'urlo dell'acqua ... è tremendo ... l'urlo dell'acqua ... una cosa tremenda.

In quella frase c'è il significato più profondo di questa storia. Il documentario non poteva che intitolarsi così: L'urlo dell'acqua.

Un dramma ancora vivo nel ricordo e nel territorio: l'alluvione del 1966 nel Veneto

di Stefania Ficacci

The essay reflects on the interpretation and use of the testimonies of the people who experienced the November 1966 flood in the provinces of Padua and Venice for the realization of an oral history research, disseminated through the narrative technique of the documentary film. More specifically, the interviewees' memories have been analyzed in order to understand how the dramatic event of the flood affected the experiences of single individuals and the communities, thus transforming the interpretation of the complex relationships between the self and the historical landscape in which the communities affected by the tragedy still live. The chronological distance that separates the flood from the time of the collection of oral testimonies is an important factor that needs to be considered in the analysis of the complex processes of re-elaboration of individual and collective memory. The perception of the emergency situation- still distinct and deeply felt – clearly emerges from the testimonies, as well as the lucid assessment of the consequences of the disaster on private lives and the whole community.

Il racconto del paesaggio storico dell'alluvione

Alla fine degli anni Cinquanta Guido Piovene così definiva la sua regione e, soprattutto, la sua gente:

Il sentimento più profondo del Veneto è forse l'autocompiacenza. [...] È un piacere di estetizzarsi, che in nessun'altra regione si spinge oltre come nel Veneto. Questa regione porta dentro di sé un narcisismo, per usare un gergo corrente, una voluttà perpetua di guardarsi allo specchio, una felicità per il suo pittoresco, una delizia nel fare teatro di sé e della

*propria condizione, che la distraggono dalla spinta per il mutamento e l'affezionano al suo stato*¹.

Guido Piovene, con ogni probabilità, si riferiva a quell'arte della *ciacola* dei suoi conterranei, del racconto fine a se stesso, piacevole e ciclico, che via via si arricchisce di particolari, fatti di gesti e di modi di dire come d'intendere, che anima il dialogo fra compaesani, al bar, sul sagrato delle chiese, nelle piazze dove si tengono i mercati giornalieri. Il racconto o l'aneddoto, che spesso travalica nel mito e nella fiaba pittoresca, sono parte essenziale della quotidianità, elementi che condiscono le attività lavorative come lo svago e confermano che il racconto orale di saperi, di tradizioni come di informazioni è ancora oggi lo strumento principale di trasmissione del patrimonio di memoria e di storia che caratterizza questo paesaggio storico².

Raccontare dunque – con l'aiuto indispensabile di una gestualità che spesso, per chi non è pratico del gergo locale, funge da traduzione come da enfattizzazione di dialetti che si incrociano, dialogano, si scontrano – è un esercizio quotidiano, anche quando deve rispondere alla necessità di descrivere l'ambiente e il territorio nel quale si vive. E qui, fra le province della Bassa padovana e la laguna veneziana, si incontra un paesaggio storico – calato nella pianura padana (nella sua declinazione regionale pianura-padano veneta) – articolato in elementi strutturali immutabili: la chiesa, la campagna, il bar, la scuola, gli spazi di ritrovo. Ne emerge una narrazione scandita fra gli spazi familiari e intimi e i luoghi di lavoro, arricchita sempre dalle memorie familiari della guerra, dalla descrizione minuziosa delle attività

¹ G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Baldini e Castoldi, Milano, 2013, 1ª edizione 1957, p. 45.

Guido Piovene (Vicenza, 27 luglio 1907 – Londra, 12 novembre 1974) è stato uno scrittore e giornalista italiano, collaborò con numerose testate giornalistiche nazionali, fra le quali *La Stampa* e *Il Tempo*, soprattutto come critico letterario e cinematografico. Agli inizi degli anni Cinquanta, Piovene orientò la sua attività giornalistica verso il reportage di viaggio. Dopo aver pubblicato *De America*, documentario letterario redatto lungo 32.000 chilometri nel continente americano, nel 1957 fu autore dell'allora più celebre guida turistica e culturale d'Italia, "*Viaggio in Italia*", prodotto di una celebre trasmissione radiofonica RAI che Piovene condusse tra il 1953 e il 1956.

² C. Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

lavorative e degli eventi comunitari (specialmente le sagre legate al raccolto o le celebrazioni religiose).

Nel racconto di questo paesaggio sopravvive sempre una nostalgia per il passato che tradisce uno smarrimento, un'incapacità di identificarsi nelle trasformazioni che il secondo Novecento ha avviato in questo territorio e di cui le stesse popolazioni si sono fatte artefici. La «nostalgia strutturale»³, che è un elemento onnipresente nel racconto del passato, per la pianura veneta è quasi una categoria ontologica, uno strumento interpretativo della propria parabola individuale come collettiva. Un passato che costituisce una base che affonda le radici nella terra (veneta), potentissima metafora di un mondo contadino che non esiste più, spazzato via, ormai da cinquant'anni, da un'industrializzazione che ha rivoluzionato soprattutto il settore agricolo e che ha prodotto ricchezza, ma ha contribuito allo smarrimento di un'identità rurale sentita come totalizzante. Lo sottolinea bene Nella Cecchinato, spiegando come la propria casa abbia retto all'inondazione solo perché costruita su fondamenta antiche:

[Dopo l'alluvione] Quando sono venuti per aggiustarla [la casa], un ingegnere del Genio Civile, che era venuto per i controlli, ha detto a mia madre: "Signora, lei deve ringraziare che la sua casa è stata fatta sulle fondamenta del vecchio casone". C'erano dei macigni negli angoli per reggere i vecchi muri, che erano piuttosto consistenti, hanno retto, perché c'erano queste grandi pietre. [...] Che sono riemerse quando hanno fatto la pista ciclabile - che passa rasente il muro della nostra casa - e per farla hanno dovuto togliere della terra e c'è un piccolo spazio, dove sono riemersi i macigni che reggevano i vecchi casoni.

In quel novembre del 1966, la pianura padano-veneta appariva profondamente differente da quella di oggi, a cinquant'anni di distanza. Nel racconto degli intervistati il paesaggio di allora è descritto come prevalentemente agricolo, articolato ancora in piccoli e

³ M. Herzfeld, *Cultural Intimacy: Social Poetics in the Nation-State*, Routledge, New York, 2005. In particolare, per una sua definizione: «I use the phrase "structural nostalgia" to mean this collective representation of an Edenic order - a time before time - in which the balanced perfection of social relations has not yet suffered the decay that affects everything human. Structural nostalgia characterizes the discourse of both the official state and its most lawless citizens», p. 126.

medi centri rurali, nei quali viveva una popolazione caratterizzata da famiglie numerose. A venti anni dalla fine della seconda guerra mondiale, il progresso tecnologico, seppur presente, non aveva ancora del tutto avviato un mutamento radicale delle tradizionali tecniche di coltivazione della terra: una trasformazione, quella dei sistemi di produzione, che invece sarebbe diventata presto evidente negli anni successivi. Al contempo, attorno alle due grandi aree di sviluppo delle città di Padova e di Venezia, crescevano ormai zone industriali che assorbivano sempre più manodopera a scapito del lavoro agricolo. Le due generazioni messe a confronto nella raccolta delle fonti orali – quella nata sotto il regime fascista negli anni Trenta e quella degli anni Cinquanta – dimostrano infatti una scissione quasi netta (se si eccettuano alcuni di essi impegnati nel commercio) fra lavoratori agricoli – i più anziani – e operai e impiegati – i più giovani. Forse per questa ragione nella memoria degli intervistati emerge l'ipotesi che l'alluvione possa aver agito come acceleratore al cambiamento della produzione agricola.

Tuttavia, se l'alluvione è indicata nel racconto del paesaggio storico come uno snodo quasi epocale, essa non comporta solamente cambiamenti positivi. Come osserva Piero Bevilacqua,

È alla metà del secolo scorso che tutto cambia. Dopo la seconda guerra mondiale si apre un solco abissale nella storia millenaria dell'agricoltura, in Italia come nel resto del mondo industrializzato. Nel corso dei decenni che seguono vengono sconvolte le pratiche secolari dei contadini, ma anche l'agronomia del primo Novecento. Le rotazioni, l'apporto di concimazione organica alla terra, la cura della rigenerazione della fertilità, la valorizzazione della biodiversità vengono abbandonati. Il suolo cessa di essere un organismo vivente da rigenerare continuamente e diventa il supporto neutro di un'attività di estrazione industriale di merci. E questa deve assumere gli stessi ritmi produttivi di una qualunque azienda, senza alcuna considerazione per gli equilibri complessi del mondo naturale di cui i beni agricoli son pur sempre frutto⁴.

⁴ P. Bevilacqua, *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Roma-Bari, Laterza, 2017, p. 59.

Nel racconto degli intervistati più anziani, lo smarrimento dell'identità rurale di queste aree è certamente riconducibile alla progressiva industrializzazione di tutto il settore agroalimentare a partire dal dopoguerra e che ha radicalmente modificato la geografia, come l'agronomia di questi luoghi. Questo cambiamento ha avviato un'inesorabile perdita della memoria del paesaggio storico precedente, caratterizzato appunto dal lavoro agricolo e quindi dalla stagionalità delle colture come degli accadimenti nella vita privata e sociale. Sempre secondo gli intervistati più anziani, dimenticare la tradizione agricola millenaria di questi luoghi ha comportato anche lo smarrimento del valore dei lavori di bonifica, sia come determinanti per lo sfruttamento a coltura dei terreni, che per il mantenimento del delicato equilibrio fra terra e acqua, che caratterizza da sempre la pianura padano-veneta. Un equilibrio sentito come naturale, ma che invece è frutto di un costante lavoro umano di bonifica dei terreni, nel quale sono da sempre coinvolti consorzi e agricoltori. Un intervento umano che, unito al progresso tecnologico e all'industrializzazione, ha concorso alla perdita della memoria e dell'identità del territorio, come pianura depressa e alluvionale. E, facendo appello alla storiografia, è interessante ricordare come Fernand Braudel definisce il Mediterraneo «non un mare, ma una successione di pianure liquide comunicanti per mezzo di porte più o meno larghe»⁵.

Tornare quindi sulla caratteristica geologica della pianura padano-veneta come ambiente alluvionale ci consente di definire e comprendere questo territorio nella sua essenza, interpretando tutto ciò che esso ha generato attraverso le attività umane come espressione di questa identità geografica. La presenza di corsi d'acqua di piccole e grandi dimensioni, unita a quella di una pianura che di fatto si mostra come un grande bacino di raccolta incuneato fra due catene montuose (le Alpi a nord e gli Appennini a sud), ci rivelano come l'acqua sia da sempre un elemento peculiare del paesaggio storico e che l'architettura, l'arte o la storia politica di queste terre siano stati strumenti funzionali o conseguenze inalienabili di una convivenza. L'acqua ha disegnato il profilo geografico di questo territorio al pari

⁵ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 2002, vol. I, p. 102.

di quello storico, ed è stata elemento di ricchezza e prosperità così come causa delle peggiori carestie e miserie.

A fronte delle sole caratteristiche geologiche dell'area, un'alluvione come quella del '66 fu dunque un evento naturale dalla portata eccezionale, che provocò danni ingenti nelle aree antropizzate. La popolazione fortunatamente non subì perdite umane, mentre si registrò la perdita di migliaia di capi di bestiame (risorsa indispensabile per gli allevatori e gli agricoltori), mentre i terreni e i raccolti non subirono danni irreversibili. Superate le fasi dell'emergenza, che insisterono per un periodo di circa trenta giorni, il ritorno alla normalità fu abbastanza veloce. Pur avendo consapevolezza delle conseguenze dopotutto contenute, è evidente nel racconto degli intervistati quanto l'alluvione sia stata percepita come un grave disastro personale e collettivo, narrato da alcuni intervistati secondo i tempi e le percezioni di una catastrofe. Certamente molto influisce l'effetto che quell'evento ha avuto sulla vita del testimone o della sua famiglia. Per Germana Salmaso, ad esempio, il racconto rievoca un dolore, conseguenza di una separazione fra i membri della famiglia e l'abbandono della propria casa. In altri, come Agostino Vangelista, l'alluvione rappresentò un disastro economico e quindi familiare, perché costrinse l'intervistato a cedere il proprio bestiame ad un mediatore trovandosi nell'impossibilità di nutrirlo, come conseguenza dell'allagamento dei propri terreni. Infine, ad influire sulla percezione di questo evento eccezionale come accadimento unico e disastroso, è anche il sospetto che molti riferiscono circa le conseguenze che abbiano avuto alcune decisioni adottate dalle istituzioni o dagli enti preposti alla salvaguardia idrogeologica delle aree di bonifica.

La corresponsabilità umana e, in certi casi, la sola responsabilità umana indotta dalla volontà di agire per provocare il disastro, è sempre presente nel racconto dell'alluvione. Per i testimoni che subirono gli effetti dell'inondazione del 1966, il ruolo svolto dal fattore umano è un elemento costante, anche se non in tutti i casi trova riscontro. A Campolongo Maggiore e a Saonara, ad esempio, tutti i testimoni concordano nell'indicare come atto volontario dell'amministrazione e degli enti locali (consorzi compresi) la decisione di rompere il canale Piovego al fine di risparmiare la zona industriale di Padova dall'inondazione. Lo stesso testimoniano gli intervistati di Ponte San Nicolò

per quanto riguarda il canale Roncajette, sebbene in entrambi i casi non si sia ottenuto alcun riscontro da parte dei tecnici e degli amministratori intervistati. A Conche di Codevigo, invece, sia gli abitanti che i rappresentanti degli enti locali, incluso il consorzio, ritengono che il fattore scatenante l'inondazione fu l'esplosione del gasdotto passante sotto l'argine del Brenta. Solo a Valli di Chioggia le maree vengono indicate come il principale responsabile della calamità, sebbene ad esse sia affiancato l'agire umano, che impose il taglio degli argini della conterminazione lagunare.

Il racconto dell'alluvione del novembre 1966 in Veneto, dunque, è la memoria di una catastrofe naturale interpretata anche attraverso l'elemento della corresponsabilità umana. Molto deve aver influito nell'elaborazione della memoria l'altra più grande tragedia che aveva colpito la regione tre anni prima: il crollo della diga del Vajont. Dopo tutto, nel suo saggio sul disastro del Vajont (1983), Tina Merlin descriveva come esso fosse di fatto un esempio di 'costruzione di una catastrofe', ovvero un evento non naturale, bensì dovuto esclusivamente alla responsabilità umana. Tina Merlin introduceva un elemento nuovo nella lettura degli eventi naturali straordinari che determinano conseguenze sull'uomo, ovvero la volontà esplicita degli uomini di agire contro l'equilibrio naturale⁶.

In realtà, l'alluvione del novembre del 1966 non ebbe responsabilità umane se non quelle dovute all'inadeguatezza delle tecnologie allora a disposizione dei consorzi, del Genio Civile e del Magistrato alle Acque; certamente, furono operate scelte per contenere la piena e probabilmente alcune di esse portarono a 'sacrificare' alcune aree rispetto ad altre – per esempio le zone agricole a favore di quelle industriali – come alcuni abitanti immaginano; i mezzi di comunicazione si dimostrarono ancora troppo arretrati, con la conseguenza che i soccorsi furono troppo lenti e inefficaci. Accadde così che l'acqua rimase per un tempo eccessivo sui terreni, le case rimasero allagate per oltre un mese, la situazione tornò alla normalità solo con l'arrivo della primavera, non senza conseguenze sull'agricoltura e sulle attività quotidiane.

⁶ T. Merlin, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso Vajont*. Cierre, Milano, 2001, 1ª edizione 1983.

L'alluvione fu, dunque, un evento eccezionale che scosse tutto il mondo agricolo del Veneto e riportò al centro del paesaggio storico l'elemento dell'acqua e la sua intrinseca relazione con le attività produttive dell'uomo nella pianura padano-veneta. Uno dei testimoni, Mario Santi di Saonara, mette in evidenza come l'esperienza dell'alluvione portò a una presa di coscienza e all'avvio di una fase completamente nuova per le attività produttive in Veneto:

Non è stato solo un'invasione d'acqua, ma anche uno spartiacque sulla nostra mentalità. Ci siamo accorti che il nostro territorio era estremamente fragile, era estremamente debole.

Fragilità e debolezza idrogeologica che, se da un lato rappresentano da sempre la principale criticità per quest'area, dall'altro ne costituiscono una caratteristica peculiare, capace di generare biodiversità e grande resa produttiva. L'alluvione generò quindi un nuovo paesaggio geografico e storico: i consorzi e gli enti territoriali ridisegnarono le linee d'acqua e le infrastrutture preposte alla bonifica, le macchine sostituirono gli animali (e gli uomini) nel lavoro dei campi, nuove colture presero il posto delle vecchie. L'immagine che ci restituisce Gianni Pozzato di una coltura del radicchio condotta a mano e che, dopo l'alluvione, diventa meccanizzata, ne è forse l'esempio migliore.

Il dopo alluvione non è stato così tragico. Io, che ero la prima volta che subivo l'alluvione, pensavo che i raccolti non venissero più, vedendo questa massa d'acqua. Invece abbiamo dovuto ricrederci, perché l'anno successivo il raccolto è stato migliore. Sono stati gli anni che abbiamo cominciato a coltivare il radicchio, che è stata una fortuna per quelli della zona. In seguito all'alluvione molti si sono ampliati. Prima dell'alluvione, il radicchio lo piantavamo con il badile, una pianta alla volta, poi dopo l'alluvione ci siamo organizzati, c'erano delle seminatrici apposta, che mettevano il grano e abbiamo cominciato a coltivare all'ingrosso, che ci ha dato qualche utile in più. Prima c'erano solo le barbabietole, che era un raccolto per cui si dava pochi soldi, e il bestiame da carne. In seguito siamo passati da agricoltori a orticoltori. Molti hanno abbandonato l'agricoltura tradizionale e si sono dedicati di più a quella degli ortaggi. Il radicchio è una questione di mentalità. Una volta venivano i "marinanti", quelli di Sottomarina, che erano orticoltori da un secolo. Venivano da noi e prendevano in affitto le nostre terre per coltivare il radicchio. La

gente del posto, specialmente gli anziani dicevano: "Qua il radicchio non viene". Ma se venivano a coltivarlo gli altri? Così ci siamo avviati pian piano. Poi sono venuti gli asparagi ed è stato così per un ventennio.

L'acqua non si contiene⁷: ragioni, tempi e modi di un racconto sull'alluvione

Le informazioni sulle eccezionali condizioni meteoriche dell'autunno di quell'anno, che molti esplicitano con dovizia di particolari, sono evidentemente frutto di notizie acquisite dagli stessi testimoni in momenti successivi al verificarsi dell'evento. Mario Santi, residente a Saonara, allora ventiseienne, riferisce infatti che:

Si trattava di un momento particolare. Da un punto di vista meteorologico c'era stata una grande nevicata sulle Dolomiti e una grande quantità di pioggia in pianura e il mare assolutamente non riceveva. La zona a sud di Padova, dove ci troviamo noi, era quindi un elemento molto, ma molto fragile e in pericolo in quei momenti di piena. A sud il Bacchiglione aveva cominciato a tracimare e l'acqua arrivava fino al centro della nostra chiesa di Villatora, mentre a nord, dal Piovego si dice che abbiano pensato di rompere subito dopo il ponte di Noventa in modo tale che potesse essere allagata la campagna piuttosto che mettere a rischio sotto acqua tutta la nuova zona industriale di Padova che si era appena insediata e questo nostro territorio è stato praticamente sacrificato.

Giampaolo Galdiolo, dipendente dell'ufficio tecnico del Consorzio, è l'unico a riferire con schiettezza che le condizioni climatiche devastavano forte preoccupazione già nei giorni precedenti:

Pioggia e marea. Pioggia, che era stata intensa, e marea, perché la parte a valle del Delta Brenta è completamente soggetta alla marea e quindi, non potendo scaricare, dava allora notevoli preoccupazioni. [...] Quelle [le maree] hanno condizionato la ricezione dell'acqua dai fiumi. I fiumi, non potendo scaricare, in qualche maniera dovevano ripararsi e sono venute le tracimazioni: una nel centro del comprensorio, una vicino Padova e una in Delta Brenta.

⁷ L'espressione è di Giampaolo Galdiolo.

Nel racconto di Galdiolo le rotte furono causate esclusivamente dall'impossibilità degli argini di contenere il livello dei fiumi Bacchiglione e Brenta. Le tre inondazioni avvennero quindi in località Ponte San Nicolò sul canale Roncajette, un'altra in località Saonara-Villatora sul canale Piovego, l'altra ancora alla foce del Brenta. Per i due consorzi interessati dalle tracimazioni (Sesta Presa e Delta Brenta) l'altra reale preoccupazione era relativa

alla momentanea inadeguatezza dei nostri mezzi. Non era pensabile una cosa del genere. Le maree [erano] troppo alte, perché sono arrivate a 1,90 [metri] e hanno toccato Venezia e dintorni. Davano molte preoccupazioni le due botti a sifone che consentivano lo scarico del nostro comprensorio a mare. Mentre nel bacino del Sesta Presa - che noi chiamavamo Settima Presa Inferiore - dava molta preoccupazione la botte a sifone che era di 6.000 ettari e correva il rischio di non poter scaricare.

Alle condizioni meteorologiche la maggioranza dei testimoni affianca la corresponsabilità di alcuni eventi causali (la rotta del gasdotto in località Zena a Conche di Codevigo, per esempio) o di azioni umane. La tracimazione del canale Piovego, interpretata, come abbiamo già notato, dalla popolazione come conseguenza di una scelta delle istituzioni locali per consentire lo scarico delle acque nell'area agricola per salvaguardare le attività industriali, sebbene non trovi riscontro in altre fonti, rientra tuttavia negli interventi praticati per contenere le inondazioni ed evitare danni peggiori. A Campagna Lupia, lungo il canale Novissimo del fiume Brenta che scorre parallelo alla strada statale 309 Romea, Alfredo Tamburini, allora sindaco, racconta come la rotta del canale fu una scelta maturata in seno al Genio Civile:

Il 4 di novembre, dopo la celebrazione della prima guerra mondiale, sono andato al cinema per rilassarmi un po'. Mentre ero al cinema, arriva un mio conoscente, mi chiama fuori e mi dice: «Tamburini ho bisogno di te, c'è un caso urgente da affrontare e mi fido di te». Mi dice del pericolo del fiume Brenta che stava gonfiando a dismisura e il pericolo che si ripetesse l'esperienza del 1905. Mi raccontò che nel 1905 il Brenta ruppe a Conche e dopo aver riempito tutta la conca fino al ponte della Romea, l'acqua superò gli argini di questo fiumazzo e, una volta superati gli argini, allagò tutti i comuni fino a Mira, Dolo, Fiesso, Fossò, Campagna Lupia. Il pericolo era abbastanza notevole.

Per questa ragione il Genio Civile, dopo aver tentato per 24 ore di arginare la piena con i sacchi di sabbia, decise di far saltare l'argine del canale Novissimo e la parallela strada statale Romea, inondando così l'agro attorno a Campagna Lupia, per alleggerire la portata del canale sulla costa. Anche in questo caso la popolazione sparsa nelle campagne, costretta a uscire dalle proprie case e vederle inondate dall'acqua e dal fango, visse questa scelta del Genio Civile come un'azione quasi punitiva, un "sacrificio" della povera gente contadina a favore di tutta la zona industriale che da Padova si estendeva verso Mira, Dolo, Strà e il Lido di Venezia.

Nella memoria dell'alluvione del 4 e 5 novembre del 1966 la scansione temporale è un elemento di narrazione costante: tutti ricordano *quando* arrivò l'inondazione nel proprio paese, nella propria strada, nella propria casa. Generalmente, alla domanda se ci fossero state delle previsioni nei giorni precedenti, nessuno degli intervistati ha dato una risposta affermativa. L'alluvione iniziò nella sera del 4 novembre, con la tracimazione del Bacchiglione a Ponte San Nicolò, e le rotte del Brenta presso Conche di Codevigo e Campagna Lupia, proseguendo con la rottura del canale del Piovego nella sera del 5 novembre presso Villatora. In tutte le località l'acqua arrivò nei paesi di notte, e l'associazione tra alluvione e buio rese ancor più drammatiche le reazioni emotive, sulla popolazione coinvolta. Lungo il canale Piovego, Teresio Borgato, allora adolescente, ha memoria di una

distesa di acqua maron. Era una sera di luna piena, tra l'altro, e sentivi, vedevi anche degli spari da queste case isolate, allora la zona era molto meno antropizzata di adesso, e c'erano solo le case dei contadini.

Qualche chilometro più lontano, a Campolongo Maggiore, l'acqua arrivò il 5 novembre, in piena notte. Lucio Zatti, anch'egli adolescente all'epoca, scandisce le fasi dell'arrivo dell'inondazione evidenziando proprio lo scorrere dei minuti:

Ho memoria del fattore tempo. Verso le 11 e mezza di sera ... la vita scorreva normale, c'erano molte persone, molti uomini giovani come sempre al bar a giocare a carte e ci siamo attardati in strada come sempre. Comincia ad arrivare l'acqua come un rivoletto e noi la osserviamo, io e papà, siamo sul ciglio della strada, proprio davanti casa e controllo con l'orologio: voglio vedere quanto ci mette per coprire tutta la strada.

In pochi minuti arriva a livello del gradino e comincia ad entrare e si capisce che la cosa era ben diversa da come si poteva immaginare.

In pratica, dopo la rottura del canale Piovego a Villatora, l'acqua raggiunge Campolongo Maggiore, superando il ponte del Brenta nel paese di Bojon. La pianura si riempì di acqua fino a toccare i due metri di altezza in alcuni casolari che si trovavano in aree maggiormente depresse. Come ricorda Rino Gobbi, nessuno ebbe la sensazione di una piena improvvisa, ma piuttosto di un aumento del livello dell'acqua, comunque inaspettato. Sempre nella stessa notte il Genio Civile decise di far saltare l'argine del canale Novissimo a Campagna Lupia. Alfredo Tamburini ha ancora viva la memoria di quella notte, dopo 24 ore di tentativi di contenere la tracimazione. Il fattore tempo diviene un elemento fondamentale per raccontare le fasi di questo intervento sul fiume Brenta:

Era quasi mezzanotte quando abbiamo dato il via a suonare le campane a martello e avvisato le macchine di andare a girare. Verso le 2 di notte, [l'argine] sembrava un formicaio di gente che arrivava da tutte le parti. Il Genio Civile aveva provveduto a fornire i sacchi, ha gestito la situazione su come si dovevano mettere e per 24 ore abbiamo tenuto questo argine nelle zone più basse, man mano che veniva su l'acqua questa gente teneva, bloccava, fino alla sera dopo. Alle 9 di sera, mentre stavo chiamando al telefono mi sono addormentato. Mi hanno preso e portato a casa. Hanno chiamato il medico, perché si sono preoccupati, ma il medico ha detto: «No, è solo stress, lasciatelo dormire, quando si sveglia sarà a posto». E mi sono svegliato alle 3 e mezzo, 4 del mattino quando è arrivato il capitano che aveva fatto brillare le mine: io non ho sentito il botto. La storia di come abbiamo bloccato l'acqua finisce qui.

Alla foce del Brenta e lungo gli argini di conterminazione lagunare fra Conche e Valli di Chioggia l'alluvione era invece iniziata la sera del 4 novembre. Nel racconto di Lidia Pittarello, che risiede ancora oggi nell'abitazione della sua famiglia proprio di fronte alla rotta provocata dall'esplosione del gasdotto in località Zena a Conche di Codevigo, l'acqua giunse «tutto un momento, stavamo cenando, era quasi inverno, eravamo in novembre».

Più in là, in località Boschettona a Valli di Chioggia, Gianni Pozzato fornisce una descrizione più dettagliata degli eventi in tutta la

pianura fra Campagna Lupia e il mare, fornendo informazioni precise su tempi e luoghi delle tracimazioni:

La sera del venerdì 4 novembre 1966. Le prime notizie che davano non si sapeva bene se il Brenta aveva rotto l'argine o meno. Verso le 9 e mezza 10 abbiamo avuto la certezza che il Brenta aveva veramente rotto. Arrivando al ponte del bacino abbiamo visto che l'argine era rotto sul fiume novissimo e abbiamo capito che il Brenta aveva rotto gli argini. Stava avanzando verso casa nostra. [...] E difatti in piena notte è arrivata l'acqua ed è arrivata sugli 80 centimetri. Solo che poi si è rotto l'argine di conterminazione lagunare in quattro o cinque punti, non ricordo bene e l'acqua cominciò a svuotarsi e sembrava una salvezza. Ma quando veniva l'alta marea riempiva ancora le campagne nostre e si portava ai limiti, son seguite altre alte maree dopo il 4 novembre e stavamo sempre lì, con l'acqua alla gola.

Sebbene la cronaca dell'alluvione del novembre 1966 indichi come estremi cronologici le due giornate del 4 e del 5 novembre, nella memoria delle popolazioni colpite l'evento ebbe una durata molto più lunga. Generalmente la *timeline* si conclude con il ritiro dell'acqua dalla propria casa: l'immagine del segno lasciato dall'inondazione sul muro della propria abitazione non fu solo avvertito come il limite massimo raggiunto dall'acqua, ma anche come il giro di boa di un tempo lungo, che aveva avuto inizio la sera del 4 o 5 novembre e finì per alcuni dopo tre settimane, per altri a Natale, per altri ancora in primavera. All'arrivo dell'acqua seguirono le fasi della fuga, del soccorso, della permanenza nei centri di accoglienza (scuole ed edifici municipali soprattutto), del ritiro dell'acqua e, infine, della ripresa della normalità che viene identificata con il ritorno al lavoro nei campi e la ritinteggiatura delle pareti delle case danneggiate.

Nel corso delle interviste è apparso sempre più evidente che la prima esperienza dell'inondazione, il primo contatto con l'acqua sia avvenuto attraverso l'elemento sonoro. Per Lidia Pittarello l'esplosione del gasdotto è associata all'irruzione dell'acqua dall'argine verso la sua abitazione. Lidia ricorda infatti che, mentre cenava, «si è sentito uno scoppio, sembrava una bomba, l'acqua faceva un rumore tremendo». Successivamente la testimone si riferisce al rumore che aveva avvertito come «all'urlo dell'acqua».

Dopotutto, le rotture degli argini si consumarono nelle ore notturne, e il buio impedì quindi di vedere l'arrivo dell'acqua, se non a distanze molto ravvicinate. Come sempre accade, nell'assenza di luce è l'udito a farsi più sottile, mentre la mancanza di mezzi di comunicazione rapidi costrinsero le notizie a viaggiare tramite il passaparola. Le campane "suonate a martello" furono allora l'unico strumento capace di dare l'allarme nei luoghi colpiti. Lungo il percorso che compì l'acqua delle rotte, la notizia delle tracimazioni precedette l'arrivo dell'inondazione, a tal punto che da Campolongo Maggiore e da Bojon molti uomini, soprattutto i più giovani, percorsero la strada in senso contrario, andando incontro all'acqua, come ricorda Rino Gobbi:

La sera di sabato 5 novembre mi trovavo a lavoro e si sentiva dire che c'era l'acqua che stava arrivando da Padova. Cosa ho fatto io e il mio principale? Siamo partiti, terminato il lavoro, e siamo andati a Saonara, un paesotto vicino Padova. E quello che mi ha impressionato abbastanza erano gli animali, le vacche, i muli, i maiali che fuggivano accompagnati dai contadini. Vedevo anche dei maiali che erano sui carri. Questi contadini erano muti, rassegnati alla calamità.

Il racconto scandito sul "sentito dire" – ovvero sulla trasmissione di informazioni e notizie per via esclusivamente orale – riecheggia nelle parole di tutta la popolazione colpita. Guido Carraro, che abita a Bojon, proprio lungo l'argine del Brenta, racconta come la notizia della rotta del Piovego fosse arrivata già la sera prima, e che solo il giorno successivo ebbe modo di vedere i danni dell'inondazione:

Sono andato a letto verso le 10, dopo aver controllato con i vicini di casa se il Brenta aveva abbassato. Prima di andare a letto è venuto un mio amico e ha detto: "il Brenta ha rotto vicino a Strà. Dicono che hanno fatto saltare il Piovego. Chissà che non venga anche qua l'acqua". Ma sono andato a letto tranquillo e alla mattina mi sono alzato alle 7 e sono andato subito a vedere l'acqua. Come sono arrivato sopra il Brenta ho visto tutta Liettoli, Bosco di Sacco e il comune di Campolongo, sembrava una laguna. Tutto allagato.

L'incontro con l'alluvione fu dunque un'esperienza soggettiva e individuale. Se per Lidia Pittarello a Conche l'acqua arrivò come una

bomba, per Nella Cecchinato a Campolongo Maggiore l'inondazione aveva un'andatura

lenta, silenziosa, da una strada laterale, lenta, inesorabile – che fa però gridare – xe qua l'acqua, xe qua l'acqua.

Rino Gobbi, che con il suo datore di lavoro da Campolongo Maggiore andò incontro all'acqua, ricorda che

quando arrivammo a Saonara, vedemmo veramente l'acqua che stava arrivando da Padova sulla strada principale. Era lenta e sui fossi correva più forte, e questo mi è rimasto sempre impresso.

A lui risponde Luigi Boldrin che, seppur abitante nella stessa zona, ricorda che

l'acqua batteva sulla casa che faceva paura. L'acqua correva, veniva come un demonio, da noi era come un torrente.

L'alluvione irruppe dunque nella quotidianità delle famiglie e delle comunità, annunciata soprattutto da elementi sonori, a volte forti e dirompenti come bombe, facendo tremare le abitazioni, altre volte attraverso il brusio della gente che si scambiava informazioni, notizie, formulava ipotesi sul percorso dell'acqua e sui luoghi che avrebbe presto raggiunto. L'ambiente naturale, immerso nel buio della sera, fa emergere invece i lamenti degli animali: il latrato dei cani, il chiocciare delle galline finite sugli alberi, il muggito disperato di buoi e vacche che si univa alle grida di aiuto delle tante famiglie rifugiate sui tetti che sparavano in aria per farsi individuare. Sono questi gli elementi sonori consueti del dramma, che esprimono paura, concitazione, rabbia.

Al sorgere del giorno, la luce riconsegnò alla vista il suo primato, ma lo scenario che si presentò davanti agli occhi dei testimoni era ormai quello dominato dall'acqua, che aveva trasformato la pianura in una laguna, come ha osservato Guido Carraro. Era uno scenario nuovo, quasi preistorico, nel quale l'alluvione aveva riportato l'acqua – che aveva coperto campi, case e strade – al centro del paesaggio. Alle macchine e ai camion, che la sera precedente avevano portato sugli

argini i sacchi di sabbia e i braccianti, si erano sostituite le barche: i contadini divennero *barcari* e iniziarono le operazioni di soccorso. L'acqua a questo punto non fece più rumore: crebbe come un lago, aumentò di livello, ma non sembrò più correre come un torrente, perché la sua massa era ormai troppo ricca di detriti e materiale fangoso. Gli elicotteri divennero l'elemento nuovo di un paesaggio sonoro altrimenti divenuto monotono, dal quale erano persino scomparsi i suoni delle campane e delle idrovore, finite sott'acqua.

La storia orale come metodo di narrazione dell'alluvione

La storia orale⁸ ha rappresentato il metodo principale di realizzazione del documentario. Il progetto ha coinvolto 18 testimoni, provenienti dall'area interessata dalle piene del Bacchiglione e del Brenta. Quest'area si estende da Padova fino al Lido di Chioggia ed era, all'epoca dell'alluvione, gestita dai Consorzi di bonifica Bacchiglione-Brenta e Sesta Presa, oggi confluiti nel Consorzio di bonifica Bacchiglione. I ricercatori coinvolti in questo progetto hanno proceduto ad individuare prima le persone le cui storie di vita possono risultare utili fonti di informazione e di confronto, e poi alla raccolta delle loro testimonianze. Entrare nelle case dei testimoni dell'alluvione ha significato anche entrare in contatto con una memoria materiale, visiva, tattile che si è affiancata alle fonti tradizionali edite ed ha consentito alla ricerca di arricchirsi di un patrimonio di interpretazioni individuali e di memorie private. In pratica, la ricerca orale sul territorio produce, oltre ai risultati consueti, anche un processo di scoperta di fonti private, materiali e immateriali, fino a quel momento considerate senza valore dalla collettività e, non di rado, anche da chi le possiede. Ci si riferisce non solo alla memoria personale e familiare, ma anche a tutte quelle "scatole di ricordi" che ogni testimone

⁸ Per un panorama degli studi italiani sul contributo della storia orale e delle fonti orali nella ricerca storiografica si veda: C. Bermani, *Introduzione alla storia orale*, Odradek, Roma, 1999; B. Bonomo, *Voci della memoria*, Carocci, Roma, 2013; G. Contini, A. Martini, *Verba Manent*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze, 1993; L. Passerini, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze, 1988; A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma, 2007.

custodisce nelle proprie case: fotografie, documenti amministrativi, diari, memorie scritte, ritagli di giornale. Si tratta di oggetti di vita quotidiana che si trasformano in fonti di fronte agli interrogativi della ricerca, diventando risorse del territorio e della comunità da custodire e rendere consultabili.

Nel caso specifico di questa ricerca si è quindi proceduto con l'individuazione di coloro che, per esperienza diretta o per specifici ruoli tecnici o politici, erano stati coinvolti negli eventi dell'alluvione del 4 e 5 novembre 1966. I testimoni, oggi come allora, risiedevano nei comuni di Bojon, Campolongo Maggiore, Ponte San Nicolò, Conche di Codevigo, Valli di Chioggia, Campagna Lupia, Saonara e appartengono, generalmente, a due generazioni: quella nata negli anni Trenta/Quaranta e che visse quindi l'alluvione quando aveva tra i 20 e i 30 anni di età, e quella nata tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta.

Per quanto riguarda le attività lavorative svolte dagli intervistati, la differenza principale tra le generazioni è rappresentata soprattutto dalla categoria dei tecnici, ovvero di quel personale, allora dipendente dei consorzi di bonifica colpiti dall'alluvione, che si trovò coinvolto nelle fasi di emergenza e poi di ripristino. Ci si riferisce a Romeo Marin e Mario Zanni (idrovoristi, rispettivamente, presso gli impianti di Santa Margherita a Codevigo e Bernio a Valli di Chioggia) e a Giampaolo Galdiolo (geometra e direttore dell'ufficio tecnico del Consorzio di bonifica Bacchiglione); ad essi vanno affiancati due rappresentanti dell'amministrazione comunale: Alfredo Tamburini (all'epoca sindaco di Campagna Lupia) e Giovanni Bezzon (in quel momento primo cittadino di Ponte San Nicolò). Il racconto che emerge da queste testimonianze è soprattutto quello legato alla scansione temporale delle fasi dell'emergenza: la difficoltà di avere notizie certe sui luoghi colpiti dall'alluvione, l'analisi immediata delle cause meteorologiche e delle caratteristiche idrogeologiche delle aree interessate, il problema dello scambio di comunicazioni con le organizzazioni preposte agli interventi (amministrazioni comunali, Genio civile, Vigili del Fuoco, forze dell'ordine) e, infine, tempi e modi di superamento dell'emergenza e di ritorno alla normalità. Anche per i tecnici, l'alluvione rappresenta una cesura poiché, dall'analisi delle cause e delle responsabilità, emerse l'impreparazione dei consorzi ad affrontare una simile emergenza.

Il gruppo restante di intervistati riunisce coloro che assistettero all'alluvione e subirono danni alle proprie abitazioni o alle attività lavorative. E proprio i lavori svolti dagli intervistati sono un ulteriore elemento di differenziazione del campione. Agostino Vangelista e Gianni Pozzato sono infatti agricoltori e la loro testimonianza si concentra soprattutto sui danni subiti alle coltivazioni, contribuendo così ad una lettura dell'alluvione come innesco per un cambiamento generale delle modalità di gestione del ciclo produttivo e delle colture. Ad essi si affiancano le memorie di Guido Carraro, Rino Gobbi e Luigi Boldrin, non impiegati nelle attività agricole, ma testimoni dell'alluvione nei comuni di Bojon e Campolongo Maggiore. Essi appartengono, come le donne delle quali si parlerà fra poco, a quel macro gruppo di testimoni oculari che restituiscono un racconto intimo dell'alluvione, sottolineando come un evento drammatico possa in qualche modo cambiare radicalmente il corso della propria vita, rappresentando quasi un passaggio fra la giovinezza e l'età matura. Un esempio è quello della vicenda narrata da Guido Carraro, nel quale la memoria dell'alluvione è legata alla scelta di sposare la sua fidanzata e costruire così una famiglia. Ad essa fa eco l'esperienza di Rino Gobbi, che associa l'alluvione alla perdita della sua enciclopedia (nella casa allagata), facendo nascere in lui il desiderio di raccontare e raccontarsi attraverso la scrittura.

Il gruppo di donne, Nella Cecchinato, Germana Salmaso e Lidia Pittarello, appartiene invece a categorie lavorative diverse: la prima era allora impiegata in uno studio legale a Padova, la seconda era casalinga e aiutava la piccola impresa familiare di vivaistica, la terza apparteneva ad una famiglia di agricoltori e allevatori. Il loro racconto restituisce soprattutto ricordi familiari e si concentra su episodi privati che contribuiscono ad una lettura intima della vicenda. Se Nella Cecchinato appare infatti come una testimone quasi indiretta dell'alluvione e si sofferma più sulle difficoltà di spostamento fra Campolongo Maggiore (luogo di residenza) e la città di Padova, condizionando la sua vita lavorativa, le memorie di Germana Salmaso ci accompagnano nell'intimità della sua casa e nell'emotività che suscita ancora il ricordo dell'alluvione come un dramma soprattutto privato, perché costrinse la famiglia (allargata ai suoceri e alla nonna) a separarsi per la prima volta. Infine, Lidia Pittarello è la testimone oculare della rottura dell'argine del Brenta in località Zena: la sua casa

venne investita in pieno dall'ondata e il suo racconto è una ricostruzione minuziosa delle primissime fasi di emergenza e, soprattutto, dei tentativi di salvare animali e oggetti personali dalle stalle e dalla casa di famiglia.

Due testimoni particolari sono Mario Santi e Riccardo Cappelozza. Il primo potrebbe essere inserito nel gruppo dei tecnici, essendo professore di educazione tecnica e soprattutto rappresentante politico locale per lungo tempo. La sua lettura dell'alluvione oscilla infatti fra un racconto capace di analizzare le cause naturali e le responsabilità amministrative e la testimonianza oculare di un giovane impegnato politicamente, che si attivò nel momento dell'emergenza e contribuì alla gestione dei soccorsi. Ne consegue una memoria che descrive l'alluvione come un evento naturale eccezionale, nel quale la corresponsabilità umana fu evidente e che rappresentò un momento di cambiamento epocale per il territorio di Saonara e Villatora, innescando nuovi processi di produzione e, soprattutto, una rapida industrializzazione. Al contrario Riccardo Cappelozza non è un testimone oculare dell'alluvione del 1966. È tuttavia un "barcaro", erede di un mestiere e di un sapere antico, che ha le sue radici nelle tradizioni di navigazione delle regioni fra Lombardia, Veneto e Emilia Romagna. Il racconto di Cappelozza è però uno strumento interpretativo interessante e originale per descrivere il paesaggio storico della bonifica delle province di Padova e Venezia, poiché restituisce l'osmotica relazione fra bonifica e navigazione, che è stata alla base dello sviluppo economico e sociale di questa zona fin dal medioevo, ma che progressivamente e in contemporanea con l'avvio di una massiccia industrializzazione dell'agricoltura e la cessione del trasporto delle merci al settore automobilistico, si è velocemente incrinato, con conseguenze gravi che proprio la sempre maggiore frequenza delle alluvioni testimonia.

Infine, resta da analizzare il gruppo della generazione più giovane: Flavio Nalin, Lucio Zatti e Teresio Borgato. Nati a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, questi tre testimoni erano all'epoca bambini o adolescenti. Il racconto dell'alluvione è quindi colto dalla prospettiva di un'età ancora troppo giovane per comprenderne le conseguenze più drammatiche. Per tutti l'alluvione fu un momento di rottura della routine quotidiana e la scoperta di un'improvvisa libertà. Flavio Nalin si sofferma, infatti, sul ricordo di un tempo sospeso, che somigliava

alle vacanze di Natale, e che era scandito dal rumore degli elicotteri, che annunciava l'arrivo di pacchi dono dal cielo, proprio come una Befana eccezionale. In un paesaggio nel quale le acque faticavano a ritirarsi, sui lembi di terra asciutti, i bambini correvano incontro a questi pacchi regalo, scoprendo cibarie e giocattoli, proprio come all'Epifania.

Anche per Lucio Zatti e Teresio Borgato, adolescenti, l'alluvione è un tempo di sospensione, in questo caso dalla scuola. Il primo trascorse il tempo dell'emergenza chiuso in casa, al piano superiore di una palazzina adibita anche a bottega alimentare e di articoli di casalinghi. Nel tempo dell'emergenza la famiglia continuò le sue attività commerciali, ingegnandosi nello scambio delle merci tramite una carrucola improvvisata, che resta indelebile nei ricordi di Lucio Zatti. Ma il tempo sospeso dell'alluvione rappresentò anche un momento nel quale sperimentarsi come reporter, fotografando, dalla finestra di casa, i particolari di un paese, Campolongo Maggiore, sommerso dall'acqua. Le sue fotografie, sono ancora oggi una testimonianza viva sorprendente di quei momenti. Infine, Teresio Borgato ricorda come l'alluvione lo coinvolse nelle fasi dell'emergenza, attribuendogli il ruolo di soccorritore, in virtù della sua capacità di "saper nuotare" e forse per l'incoscienza tipica dell'età adolescenziale. Ma l'alluvione rappresentò anche un momento di profonda crescita personale e di maturazione politica, poiché fece sorgere in quel giovane adolescente l'interesse per i problemi del territorio, spingendolo a farsi soggetto attivo negli anni successivi in Legambiente.

Riunire in un'unica narrazione queste 18 interviste, così differenti, ha rappresentato un complesso lavoro di costruzione del racconto corale. Le memorie personali rappresentano un mosaico di esperienze private, tutte vissute attraverso la prospettiva dell'età e del proprio ruolo nella comunità e nella famiglia di origine. Ne emerge un racconto dell'alluvione estremamente articolato, che evidenzia il rapporto fra il soggetto narrante e la propria comunità, snodandosi attorno a tre tematiche principali: il territorio, l'evento eccezionale e il cambiamento che esso innesca su se stessi, sulla comunità e sul paesaggio.

La lezione del '66.
Cosa abbiamo imparato cinquant'anni dopo la grande alluvione?

Mostra fotografica itinerante
realizzata dal Consorzio di bonifica Bacchiglione (1966-2016)

Le immagini pubblicate sono una selezione del materiale fotografico relativo all'alluvione del novembre 1966 custodito presso l'Archivio storico del Consorzio di bonifica Bacchiglione, unica eccezione è la fotografia n. 2 di proprietà della parrocchia di Conche di Codevigo. La riproduzione delle stesse è stata oggetto della mostra itinerante "La lezione del '66. Cosa abbiamo imparato cinquant'anni dopo la grande alluvione?" realizzata dal Consorzio Bacchiglione in occasione del cinquantésimo anniversario del tragico evento e ospitata da trentanove Comuni del comprensorio fra la provincia di Padova e Venezia.



Mattina del 4 novembre, tracimazione del canale Novissimo e primi interventi di difesa lungo la strada di accesso all'impianto idrovoro di Fogolana



La rotta dell'argine sinistro del fiume Brenta a Conche di Codevigo



La rotta dell'argine sinistro del fiume Brenta a Conche di Codevigo vista dall'aereo



La località Zena a Codevigo invasa dall'acqua



Il punto della rotta di fronte a casa Pittarello a Conche di Codevigo



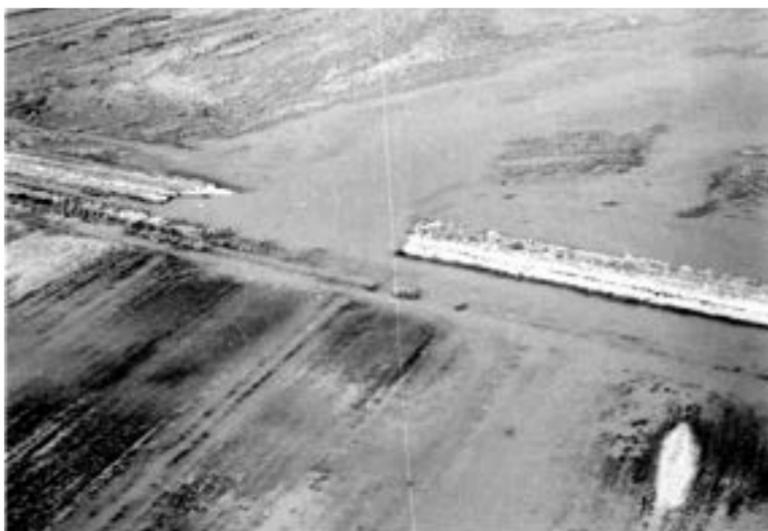
Località Bassafonda a Codevigo



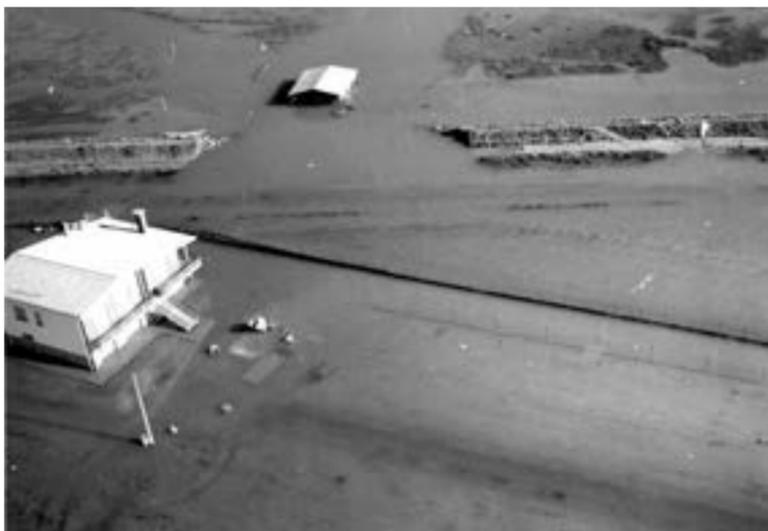
La rotta dell'argine di conterminazione lagunare in località Sabbioni a Chioggia



La rotta dell'argine di conterminazione lagunare in località Cittadella a Codevigo



La rotta dell'argine di conterminazione lagunare in località Boschettona a Codevigo



La rotta dell'argine di conterminazione lagunare in località Grisa a Chioggia



La rotta dell'argine di conterminazione lagunare in località Trezze a Chioggia



Il canale Altipiano visto dal ponte Botti a Codevigo



Uomini impegnati nei lavori di pronto intervento sull'argine sinistro del Brenta



Scarico d'acqua nello scolo Acque Straniere con una pompa mobile per l'asciugamento del territorio di Arzergrande



L'impianto idrovoro di Santa Margherita di Codevigo e i terreni circostanti allagati



L'impianto idrovoro Vaso Cavaizze allagato a causa della rotta dell'argine destro del canale di scarico



La piazza di Santa Margherita di Codevigo allagata



L'alluvione nelle aree dell'attuale zona industriale di Padova



L'alluvione nelle aree dell'attuale zona industriale di Padova



Corografia del Consorzio di bonifica Delta Brenta con i punti delle rotte



Corografia del Consorzio di bonifica Sesta Presa con i punti delle rotte

Elenco dei testimoni

Nome	Data	Luogo
Giovanni Bezzon	06.09.2016	Ponte San Nicolò (Pd)
Luigi Boldrin	07.09.2016	Campolongo Maggiore (Ve)
Teresio Borgato	12.09.2016	Saonara (Pd)
Riccardo Cappelozza	09.09.2016	Battaglia Terme (Pd)
Guido Carraro	07.09.2016	Campolongo Maggiore (Ve)
Nella Cecchinato	07.09.2016	Campolongo Maggiore (Ve)
Rino Gobbi	07.09.2016	Campolongo Maggiore (Ve)
Romeo Marin	08.09.2016	Correzzola (Pd)
Flavio Nalin	10.09.2016	Valli di Chioggia (Ve)
Lidia Pittarello	10.09.2016	Conche di Codevigo (Pd)
Gianni Pozzato	08.09.2016	Valli di Chioggia (Ve)
Germana Salmaso	06.09.2016	Ponte San Nicolò (Pd)
Mario Santi	12.09.2016	Saonara (Pd)
Alfredo Tamburini	15.09.2016	Camponogara (Ve)
Agostino Vangelista	08.09.2016	Valli di Chioggia (Ve)
Mario Zanni	08.09.2016	Valli di Chioggia (Ve)
Lucio Zatti	07.09.2016	Campolongo Maggiore (Ve)

Tutte le interviste elencate sono state depositate presso il Laboratorio di storia orale del Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università degli Studi di Padova (www.lab-or.it).



ISBN 978-88-6938-007-5



9 788869 380075